Pentitevi

Avete scritto che la 194 non si tocca "sebbene l'aborto resti un infanticidio". Brutto, brutto

Il referendum sulla legge 40 ha avuto il merito di far diventare occasione di dibattito pubblico alcuni temi etico-giuridici, che interpellano nel profondo ciascuno di noi. Ma si tratta di questioni da trattare

CORTESIE PER GLI OSPITI

con la massima delicatezza. Basti pensare a due nodi irrisolti, il cui frettoloso accantonamento sembra tradire una vera e propria rimozione. Il primo nodo rimanda a un fondamentale problema di dottrina, tuttora aperto nella riflessione, anche teologica, della Chiesa cattolica. La posizione di quest'ultima a proposito dell'embrione si ispira a un assoluto: ovvero la tutela della vita umana, in tutte le sue forme, a partire dal concepimento. Questa è (può essere) una posizione fortissima, ma tutta la sua straordinaria energia – profetica e pedagogica – si fonda su un presupposto, appunto, di assolutezza. Ovvero l'incondizionata e non negoziabile intangibilità della vita umana. Storicamente, com'è noto, così non è stato. Il che indebolisce, ma non inficia l'affermazione del principio assoluto: la Chiesa è un'organizzazione storica e le sue successive posizione sulla violenza e sull'autodifesa, sulla guerra giusta e sul tirannicidio si comprendono alla luce delle relazioni con il "mondo" e col potere temporale. Su una questione, tuttavia, la Chiesa rivela una tenacissima resistenza: ed è la questione della pena di morte. Nell'Editio typica del Catechismo (1997) si legge che "l'insegnamento tradizionale della Chiesa non esclude (...) il ricorso alla pena di morte, quando questa fosse l'unica via praticabile per difendere efficacemente dall'aggressore ingiusto la vita di esseri umani". Certo, subito dopo troviamo che "a seguito delle possibilità di cui lo Stato dispone per reprimere efficacemente il crimine rendendo inoffensivo colui che l'ha commesso", oggi "i casi di assoluta necessità di soppressione del reo 'sono ormai molto rari, se non addirittura praticamente inesistenti' (Evangelium vitae, 56)". Ecco il punto: quel "praticamente" tradisce un limite rispetto a un divieto morale, che si vorrebbe intransigente (e tale risulta nella prassi recente), ma che palesemente non è assoluto: e resta lì, irremovibile e imbarazzante, a significare quanto sia arduo affermare e concettualizzare l'assoluto nelle cose di questo mondo. Certo, non sfugge il diverso statuto morale delle due questioni: in un caso (quello della pena capitale) il discorso sull'intangibilità della vita umana si misura brutalmente con le (presunte) esigenze dell'ordine sociale e con la (presunta) intimidazione richiesta dall'applicazione della sanzione. Nel secondo caso (la tutela dell'embrione), la Chiesa intende affermare una vera e propria antropologia cristiana, dove il momento del concepimento è visto come la fase aurorale di un ingresso nella vita, che precede l'incontro con la storia e, dunque, può attingere l'assoluto: non a caso, è intorno a quel momento – e a quello del manifestarsi dell'anima – che, per secoli, si è disputato. Ma, fatta salva la differenza tra le due questioni, sembra più forte ciò che le unisce. Che è, poi, il limite – se esiste: e sembra, appunto, esistere – di quella intangibilità. Prevederlo in un caso, sia pure riducendone la possibilità, fin quasi a escluderlo, porta a considerare l'ipotesi del limite anche nel secondo caso. E, infatti, anche qui – a ben vedere – la Chiesa accetta un limite: e lo indica nel momento della fecondazione. Ma perché non prima? Anche prima c'è una "potenza". Dunque, la Chiesa sceglie: e lo fa in base a una "convenzione". Certo, come ricordano alcuni teologi moralisti, è una convenzione condivisa da una parte della scienza; ma un'altra parte propone un'altra convenzione e indica un altro momento (ad esempio, il 14° giorno, quando compaiono gli elementi primari del sistema nervoso), in base a una considerazione cruciale: l'embrione nei primi giorni successivi alla fecondazione può avere una pluralità di destini e la maggior parte di essi sono del tutto diversi da quello per cui gli si vogliono riconoscere diritti (e tra quei destini possibili, c'è anche quello di svilupparsi come tumore maligno)

Come si vede, gli assoluti rivelano – alla prova della realtà e delle sue drammatiche contraddizioni – un fondamento più fragile del previsto. Prenderne atto è un segno di libertà: ed è quella stessa libertà che deve ispirare "il coraggio e la responsabilità della decisione"; e, infatti, "è la decisione morale a fondare la morale, non la morale, intesa come il libro dei comandamenti e delle prescrizioni, a 'fondare' la decisione" (Gennaro Sasso).

2. C'è un secondo nodo che – più che rimosso – sembra esorcizzato: ed è quello relativo all'interruzione volontaria della gravidanza. E' difficile non cogliere il nesso strettissimo tra una legge "che assicura i diritti di tutti i soggetti coinvolti, compreso il concepito" (art. 1) e lo smantellamento della normativa che regolamenta l'aborto. Tanto più che quella legge civilissima viene sottoposta a manipolazioni insidiose e – come dire? – felpate. Due settimane fa, il Foglio ha scritto che quella normativa non è in discussione, "sebbene l'aborto resti un infanticidio". Che è come dire: tua madre è una donna onesta, ma tu sei nu figl'e'ndrocchia. Pensa te: in una disputa dove il conflitto verte intorno a definizioni e a categorie, che evocano altrettante concezioni del mondo, l'interruzione della gravidanza viene qualificata, spensieratamente, come "omicidio di neonato". La mia proposta è che, sulla scorta del limpido esempio di un comune amico, anche il Foglio riconosca di aver scritto qualcosa di "brutto, molto brutto". Ecchecivuole?

Luigi Manconi

I NUOVI SILENZIARII DI REPUBBLICA

State tutti zitti. Lasciate parlare Scoppola, Merlo e Serra

Nella Roma antica i silenziarii erano gli schiavi che dovevano far osservare il silenzio nelle case private e alla corte dell'imperatore. Schiavi d'élite, quindi, che alla capacità di far tacere la plebe dovevano promozione e cibo abbondante e schiavette polpose, quelle che negli affreschi di Pompei si accomodano sopra per risparmiare inutili fatiche al maschio. Pietro Scoppola, Francesco Merlo e Michele Serra sono i silenziarii di Repubblica, quel grosso giornale del nostro piccolo imperialismo culturale (piccolo perché infraitaliano, con idee potentissime e pervasive che non arrivano a Mentone). Secondo loro i cattolici sarebbero più presentabili in società se parlassero più piano, meglio ancora se non parlassero affatto, se si limitassero a pregare nelle loro chiese. L'ottimo sarebbe che recitassero orazioni a casa propria, però a mente, così non disturbano i vicini. Pietro Scoppola così a memoria mi sembra sia cattolico, ma di quelli tanto adulti che non sentono il bisogno di farlo sapere in giro (l'anticristo come malattia infantile del cristianesimo?). Ieri su Repubblica ha scritto che era sua viva speranza, suo profondo desiderio, che nella campagna referendaria la Chiesa si limitasse ad accompagnare con discrezione e prudenza (dice proprio così, "discrezione", "prudenza") l'astensionismo spontaneo. Poi accusano Ruini di essere machiavellico. "Prudenza" è parola machiavelliana come poche, nel Principe ricorre a ogni piè sospinto. Secondo il segretario fiorentino, prudente è colui che si adegua agli eventi al punto di mutare la propria natura. Scoppola forse non se n'è accorto ma a insistere su questo concetto altro che Pietro il Silenziario, rischia di diventare Pietro l'Apostata. "Discrezione" poi è parola centrale nell'opera di Baldesar Castiglione dedicata al cortigiano, altro sinonimo di schiavo d'élite. A Scoppola non è piaciuta la discesa in campo del cardinal Ruini, si vede che argomenti quali la vita e la morte li considera appannaggio diElla Costa e Dolcenera. E' irritato dal chiasso intorno a quei politici muti che si rifiutano di dire se e come andranno a votare al referendum. Certo, il loro più specifico mestiere è quello di pronunciarsi a Bruxelles su calibro e curvatura dei cetrioli. Se proprio hanno qualcosa da dire lo dicano con discrezione e prudenza, sottovoce, come a notte fonda da Marzullo quando un giorno è appena finito e un nuovo giorno è appena cominciato.

Francesco Merlo è la gracula religiosa di Repubblica da quando ha scoperto che per scrivere di Chiesa in prima pagina basta chiamarsi Alessandro Baricco ed essere famoso per come ci si arrotola le maniche della camicia. Secondo Merlo da queste parti siamo "intellettuali atei che vogliono rubare al popolo la sua fede, soffusa e senza asprezze". Parole in libertà che si possono scrivere solo su un giornale dove i lettori non sanno che Padre Pio, intorno al quale vortica l'ultimo grande esempio di fede popolare italiana, era un sannita ruvidissimo, per niente soffuso anzi asperrimo e sgarbato e impresentabile a Stefania Prestigiacomo. Quando Merlo paragona la fecondazione assistita all'Immacolata Concezione (Repubblica 3.6.2005) o sta facendo satira o sta dicendo che Umberto Veronesi è la quarta persona di Dio. Merlo il Silenziario, schiavo d'élite, servo del secolo, auspice di un cristianesimo attenuato, farebbe miglior figura a tacere lui: definisce san Gerlando un santo arabo (infatti era di Besançon, la patria di Victor Hugo e dei fratelli Lumière), parla di religiosità irrituale che è una contraddizione in termini, a essere irrituale può essere casomai, molto casomai, la fede. Evoca le antiche Madonne nere come se a noi cristiani contemporanei disdicessero le africane (al contrario ci piacciono oltre il lecito, e la cosa è reciproca visto che sempre più africane sono cristiane). Abusa di Nostra Signora di Czestochowa per distogliere l'attenzione dalle amiche sue, le femmine neopagane del Sì, desiderose di scegliere à la carte i geni di bambini forse extra-coniugali ed extra-uterini ma certo non extra-comunitari: capelli biondi e occhi azzurri, anzi, e meglio se da seme spremuto da Nobel svedese.

Il terzo silenziario è Michele Serra che onestamente ammette di non sapere nemmeno che cosa sia una novena e di non avere mai innaffiato le sue remote radici cattoliche: è insomma l'ennesimo Baricco che non sa quello che dice però lo dice, anche perché la rubrica esce tutti i giorni e tutti i giorni bisogna riempirla. Lui è contrario perfino alla preghiera mentale: "Si può pregare Dio perché intervenga nella campagna referendaria? Ovvio che no". Ovvio che Michele il Silenziario non abbia mai letto Baudelaire, De Maistre, Jean Paul, Karl Kraus, san Vito e naturalmente Gesù Cristo (vedi Matteo 18, 19-20) su significato e importanza della preghiera.

Se vuoi fare il caporale del silenzio, il braghettone repubblicano, lo schiavo d'élite, essere ignorante non è indispensabile, però aiuta.

Camillo Langone

PREGHIERA
di Camillo Langone

Che il concerto di oggi in piazza Navona delle cantanti per il miglioramento della razza (Mietta, Mirella Nava, Dolcenera...) sortisca gli stessi effetti dei concerti pro-Kerry di Eminem, R.E.M., Bruce Springsteen. (Se tanto mi dà tanto noi immigliorabili possiamo dormire tra quattro guanciali).

MA PERCHE' NON CE NE RESTIAMO A CASA?

Come trascorrere il sabato notte in un pronto soccorso francese

Io dico che bisogna stare a casa. Quando ero piccina avevo una dirimpettaia di pianerottolo che ogni venerdì sera partiva per tornare il lunedì mattina. D'estate

ESTATE

prendeva in affitto una casa ad Ansedonia dove ogni weekend aveva almeno mezza dozzina di ospiti. D'inverno andava a sciare. A Cortina. Da Roma. Cioè: aereo fino a Venezia, corteggiatore-martire che la veniva a prendere in macchina, stradaccia curvosa fin là, piste nere per due giorni e poi infine il percorso a ritroso per tornare in ufficio. Ufficio dove passava almeno dieci ore al giorno. Ora: ch'ella non fosse normale era evidente dal fatto che oltre a tutto questo usciva tutte le sere, andava in palestra in luogo della pausa pranzo e mangiava cose tipo miglio e farro. Persino allora sapevo che non sarei mai diventata così. Ne ero certa, anche perché quando la conobbi la tizia aveva trentaquattro anni, e io la ragionevole certezza che a trentaquattro anni si fosse troppo vecchi per essere vivi. Ora che sono viva, che non avrò trentaquattro anni neanche tra trentacinque anni ma insomma diciamo che sono maggiorenne, la mia convinzione è più che mai solida: il fine settimana, bisogna stare a casa. Per pigrizia, se non altro.

"Ti muovi che il taxi è già sotto?"

"Non trovo il passaporto, non posso venire, vai tu"

"Ma sei scema? Muoviti... E comunque è Schengen, non ti serve"

"Non è vero, te lo chiedono lo stesso, c'è lo scontro di civiltà, e poi non ho più neanche la tessera Freccia Alata, come vuoi che si fidino di me? Aspetta, le elezioni... Forse ho lasciato il passaporto nella foderina della tessera... L'ho più usato, dopo le elezioni?"

"Che cosa vuoi che ne sappia di quel che fai tu... Ma quali elezioni?"

"Quelle che abbiamo vinto"

"Abbiamo chi?"

Bisogna stare a casa, a costo di sorbirsi gli sguardi infastiditi di quelli che pensano sia una forma di snobismo e gli sguardi compassionevoli di quelli che capiscono che, tapina, nessuno t'ha invitato ad andare da nessuna parte. Bisogna stare a casa, o almeno non andare a un matrimonio francese. Per molte ragioni. Perché ti hanno sbagliato il colore, ti hanno fatto un rosso da impiegata Rai di quelle che a mezzogiorno meno un quarto prendono il borzellino e vanno a menza. E tu gliel'avevi detto, "per carità che non sia rosso", e loro avevano promesso, e ora dicono che ero proprio castano, non si capisce come mai sulle tue chiome sia divenuto rosso, "non era mai successo" (l'Italia è una repubblica fondata sul "non era mai successo prima"). E ora quelle avranno dei perfetti colori parigini sui loro perfetti caschetti parigini e tu sembrerai come al solito venire da una civiltà inferiore. Bisogna stare a casa. Andare a vedere i Duran Duran a Verona, Salvatores all'Adriano, ancor meglio: chiudersi a casa, ché su Rai2 c'è "Alex l'Ariete" con Alberto Tomba, e poi c'è ancora chi si lamenta della programmazione estiva. Bisogna stare a casa. Invece di canticchiare "I see Paris, I see France, I can see your underpants" al solo scopo di innervosire l'accompagnatore onde vendicarsi del fatto che ti ha trascinato a questo cazzo di matrimonio di gente che non vedi da quindici anni e che quindici anni fa ti stava sulle palle.

Passatempi consigliati: sveltina con lo sposo

"Io il volo delle sette non lo prendo, è Air France, parlano francese"

"C'è un Alitalia alle otto"

"Tu sei pazzo, io non ci resto tutto il giorno a Parigi. Guarda, c'è uno splendido aereo alle tre"

"Ci sono donne che pagherebbero per stare una domenica a Parigi – con me"

"Ma se è anche chiuso Colette"

"La scrittrice?"

"Fammi capire: tu sei uno di quelli che quando sentono 'Costantino' rispondono 'L'imperatore'?"

Bisogna stare a casa. Il sabato è l'unico giorno in cui avrei il tempo di finire finalmente Hornby, invece di fare la spesa di corsa e farmi sbagliare il colore ancor più di corsa per correre a prendere quello stupido aereo che ci farà arrivare a Parigi abbastanza tardi da risparmiarci la chiesa ma non tardi abbastanza da risparmiarci la cena. La domenica è l'unico giorno in cui avrei il tempo di finire finalmente Hornby e di cominciare finalmente Rossana Campo, invece di dover fare conversazione in taxi, conversazione nella saletta del Charles de Gaulle, conversazione per tutto il volo, e ora mi ricordo perché sono zitella, perché l'unica persona con cui trovo valga la pena conversare sono io. Il sabato è l'unica sera in cui avrei il tempo di finire finalmente Hornby o di andare a Bologna a vedere Springsteen o qualunque cosa che non sia ritrovarmi in un pronto soccorso parigino dove delle infermiere parigine con accento parigino e colore dei capelli assolutamente inappuntabile ti chiedono che cos'hai e tu non sei in grado di spiegargli che un qualche animale parigino ferocissimo ma invisibile, evidentemente di una specie allevata solo in déhors parigini, ti deve avere morso iniettandoti un qualche veleno, fatto sta che ti sei ritrovata con un buco sanguinante nella schiena e una chiazza sulla seta cipria del vestito e porca puttana sembra sempre che tu voglia distogliere l'attenzione dalla sposa.

"Non puoi fare le cose normali che fanno tutte, ai matrimoni?"

"Tipo?"

"Tipo andare a rifarti il trucco"

"Vuoi dire a pippare in bagno?"

"Voglio dire una sveltina con lo sposo".

Guia Soncini

IL DIBATTITO DI "MAGNA CARTA"

Divergenze transatlantiche in osservazione al seminario di Lucca

Lucca. Non s'è dovuto aspettare molto al seminario della Fondazione Magna Carta perché scoppiassero le divergenze transatlantiche. Chiusi in conclave, alcuni degli ospiti non hanno resistito a raccontare il dissidio che sin dal primo giorno ha opposto l'ex presidente del Consiglio e già ministro degli Affari Esteri Lamberto Dini alla vicedirettrice dell'American Enterprise Institute, Danielle Pletka. Motivo del contendere il distinguo tra "support" e "promote democracy", espressione di due opposte strategie politico-militari: quella dei fautori del "soft power", irradiazione indolore dei valori democratici, e quella dei sostenitori della forza militare in difesa della sicurezza. Il dissidio che ha lacerato le coscienze al momento dell'intervento in Iraq è riesploso a consuntivo di una guerra che oggi alcuni, come Lawrence Korb o Ethan Bronner, considerano "un diversivo". A Lucca è scoppiato nel battibecco tra il ministro andreottiano, che si chiedeva se non dovessimo cambiare il nostro sistema di valori, e la giovane esperta americana che lo incalzava, cercando di inchiodarlo a cifre e dati, accusandolo di fare sola retorica quando rispondeva che l'Europa ha messo gli Hezbollah sulla lista nera, salvo poi continuare a trattare con loro sottobanco.

E pensare che il sottosegretario agli interni Alfredo Mantovano aveva aperto ottenuto l'unanimità dei consensi ("vero politico da esportazione", dicevano gli entusiasti, "parla come un ministro straniero") smantellando una serie di luoghi comuni. E cioè la fine dell'amicizia con gli Stati arabi che in passato avrebbe tenuto l'Italia al riparo dal terrorismo: premessa falsa e inadeguata al fondamentalismo religioso odierno; il terrorismo come effetto della miseria e dell'oppressione occidentale sul terzo mondo: che dire allora dell'élite benestante di al Quaida o degli eccidi di musulmani in Algeria? La guerra al terrorismo imposta come scontro di civiltà, quando in realtà mira a distruggere l'islam moderato, e dall'islam si diffonde al mondo intero; infine l'assenza di risultati dopo l'opzione delle armi, col dilagare di odio e risentimento: altro assioma infondato, che non tiene conto dei cambiamenti in Afghanistan, in Sudan, in Libia, e persino in Pakistan e in Algeria: "Non un solo Stato dove gli ultrafondamentalisti siano più vicini al potere di quanto lo fossero nel 2001", ha detto Mantovano.

Un nuovo asse iperliberale

L'indomani la relazione di Paul Berman sulla lotta del liberalismo contro il terrorismo come replica del totalitarismo ha schivato la domanda del sociologo anglo-canadese Peter Baher sulla novità del termine e dunque del fenomeno. Ma il vero contrasto transatlantico si è riacceso sulla Russia di Putin. Il russo Viktor Zavslasky ha insistito senza mezzi termini sul complesso industrial-militare, rinvigorito dal nuovo autoritarismo, che ha posto un freno al riformismo, restaurando le vecchie élite sovietiche e conquistandosi l'eufemismo di "managed democracy". Alla fine ha citato Richard Pipes, il sovietologo preferito di Ronald Reagan. "Le differenze politico-culturali non permettono una partnership di lunga durata e di ampio respiro". Il polacco Radek Sikorski, l'ex sottosegretario agli Esteri che da Washington dirige oggi la New Atlantic Initiative, ha insistito sulla corruzione, sul genocidio ceceno (oltre il 20 per cento della popolazione), sul centralismo autocratico e il patriottismo di Stato. "Noi europei", ha detto, "dovremmo fare opera di chiarezza morale, incoraggiare la svolta democratica di paesi come l'Ucraina, e difendere l'integrità delle nostre istituzioni come il Consiglio d'Europa, di cui la Russia è membro anche se non sembra avere a cuore i diritti dell'uomo".

L'Europa, dopo il no di Francia e Olanda alla Costituzione, resta un attore dai contorni problematici. E tale resterà, secondo il ministro Giorgio La Malfa, se non riacquisterà fiducia, che significa crescita economica e dunque liberalizzazione di mercati e servizi, secondo la direttiva Bolkenstein. "Esattamente l'opposto di quanto si proponevano i no global francesi", dice Sikorski, che si sta già attivando per il nuovo asse iperliberale anglo-tedesco-polacco-italiano che darà vita al rilancio della Ue.

Marina Valensise

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

Fra gli interventi "tecnici" sulla Legge 40 mi ha colpito quello, riascoltato a Radio Radicale (ma l'avevo letto a suo tempo, credo, sull'Unità) del prof. Manna, che si occupa di fecondazione assistita a Roma, e già prima della legge non congelava embrioni, bensì ovociti allo stadio di pronucleo, così li chiama. Manna non è affatto un referendario, e per esempio non praticava la cosiddetta eterologa. E protesta contro la reticenza che secondo lui oscura scelte come la sua che, non toccando l'embrione, ottengono risultati comparabili. Però, se non capisco male, spiega anche che la Legge 40 ignora assurdamente tutto ciò che sta nelle 20 ore fra il prelievo dei gameti e l'embrione fecondato. Dettaglio che sembra confermare la devozione ideologica dei suoi autori. E' così?

Stato della musica

Le ipocrisie di Geldof (si butti in politica), il bagno fatale di Buckley, i Subsonica bravi scolaretti

Questa volta parliamo di donne. Aimee Mann è un personaggio apprezzabile. Perché abbina un talento non comune a una riservatezza che la rende incontaminata. Perché ha scritto la colonna sonora di "Magnolia", la più utile degli ultimi anni di Hollywood. Perché ha scelto la via della produzione indipendente per mettere in fuga di disco il progetto musicale che le frulla in testa, in cui convergono psicanalisi e minimalismo narrativo, luoghi comuni dell'americanità e visionarietà melodica. I suoi dischi sono belli e non fa eccezione "The Forgotten Arm", l'ultimo e il meno immediato. E' un album concept che narra le stazioni della pena nella storia d'amore tra il pugile John e Caroline, che si conoscono tra i baracconi di una fiera paesana. Passione, fuga, sconfitta, buone intenzioni disintegrate, debolezze che trionfano. Vite buttate via, davanti alla constatazione che tutto sommato valeva la pena. La voce melodrammatica della Mann, il suono ruvido ed essenziale, tengono insieme i pezzi dell'ennesima tragedia americana, in un disco appassionante come un film di Howard Hawks.

La seconda signorina è Camille Dalmais, in arte Camille, ventiseienne parigina della banlieu cresciuta ascoltando Michael Jackson anziché rap maghrebino. Col secondo album, "Le Fil", Camille ha sedotto la migliore critica di Francia. La sua voce è uno strumento raffinato che padroneggia con ironia, e la sua musica è un'intelligente declinazione al femminile del cocktail di risonanze planetarie che è oggi la scena parigina, regolato dalla precisione matematica e severa che gli indigeni si portano dentro, sotto gli strati emotivi. Il filo del titolo è la nota, sempre la stessa, che dà il via a tutte le canzoni. Ma è anche il filo di lana che avvolge Camille nel clip di "Ta Doleur", ed è la capacità che questa ragazza dall'aria sixty ha di tenere insieme altri progetti, come quello chiamato "Nouvelle Vague", pensato da Marc Collin, nel quale si rieseguono, in chiave jazzy, grandi successi della new wave anni Ottanta. Con Camille che gorgheggia deliziosa l'indimenticabile "Making Plans for Nigel" degli Xtc.

Le cose cambiano e aver visto quello scombinato di Bob Geldof riproporre il sermone sulla fame in Africa ci ha innervosito. La provocazione di vent'anni fa, in pieno delirio consumistico, poteva starci. Quelle gran puttane delle rockstar mettono il costumino delle fate e per un pomeriggio giocano al loro contrario, ovvero ai cittadini virtuosi. Rifatto – stessi inveterati pensionati del rock – è un prodotto del narcisimo presenzialistico. E' vero che ogni vita salvata è un tesoro, ma non è a forza di concertoni che il mondo risolverà la sua inadempienza etica. Se i governi se ne disinteressano, chi ci crede deve attaccarli. Ma non può essere una festa nel parco in mondovisione, coi backstage che diventano sfilate glam, tra un appello, un tiro di coca e un "Let it Be". Live 8 è un evento che arriva dal passato. Non ci crede nessuno. E Geldof, se vuole agitarsi, si butti in politica. Quando fa Saint Bob è insopportabile.

Otto anni fa la dipartita di Jeff Buckley, personaggio che le circostanze mi avevano fatto incrociare al decollo della carriera, convincendomi d'essere al cospetto di un genio. E in effetti è andata proprio così: Buckley è diventato un modello stilistico permanente, una stella fissa dell'iconografia del rock, settore "commiati veloci". Ne scriviamo per sottolineare quanto Jeff Buckley oggi si ritrovi nei dischi del 2005 e per smentire una leggenda che circonda la sua morte: contrariamente a suo padre Tim, la droga non ha niente a che vedere con la scomparsa di Jeff. Che ha fatto la più stupida delle morti. E' affogato, dopo aver deciso di farsi al tramonto un bagno tra la melma di un porticciolo turistico fluviale, alla periferia di Memphis, nell'acqua torbida del Mississippi urbano. Era con un amico, avevano un radione da cui ascoltavano gli Zeppelin, hanno parcheggiato la macchina per un tuffo scaccia-calura. Uno schifo di posto, improbabile e ridicolo. Ma a Jeff Buckley è andata così, nel giorno in cui cominciava a incidere il disco che i Grandi aspettano a gloria. L'autopsia confermò: niente alcol o droga. E' il fiume che gli ha preso la vita, tagliando corto quel rapporto con la fama che tanto l'assillava. In cambio gli ha offerto lo status di classico. Misteri del pop.

Per concludere LSDM inaugura il suo servizio di recensioni on demand. Fabio da Genova chiede di compulsare "Terrestre" dei Subsonica. Che volete che vi dica? Musica radicata in un suono anni Novanta, con contenuti anni Ottanta e vezzi stilistici anni Settanta, very new wave, ave Grang of Four. Canzoni troppo spesso risolte nell'iterazione, almeno fin quando il sound frigido della band riesce ad aprirsi a inattesi respiri melodici. Però piacciono in modo strabordante come m'è capitato di testimoniare mentre mezzo milione di persone li adorava al concertone del 1° maggio. La morale è che il convento oggi passa Subsonica, gruppo diligente, seppure con immaginario un po' spaventato. Ma le canzoni di "Terrestre" conquistano i ragazzi italiani, diventano il loro suono. Cose da rispettare, mettendosi da un lato a osservare un reale fenomeno d'amore.

Stefano Pistolini

PROVINCIA DI LUCCA
Dipartimento Risorse Interne Servizio Provveditorato e Patrimonio
ESTRATTO DI AVVISO DI GARA

La Provincia di Lucca intende procedere all'affidamento della fornitura di carburante per gli automezzi in dotazione ai vari Servizi dell'Ente, tramite buoni di acquisto, per un importo complessivo di € 124.859,08 (IF compresa, oltre IVA), mediante esperimento Pubblico Incanto a norma del D.P.R. n. 573/94 e s.m.i., con il criterio del prezzo più basso determinato dal maggiore sconto sul prezzo medio al litro del carburante alla pompa (benzina verde e gasolio autotrazione) risultante dai listini delle C.C.I.A.A. di Lucca alla data di presentazione dell'offerta. Il Bando di Gara è pubblicato in forma integrale all'Albo Pretorio della Provincia di Lucca e del Comune di Lucca. Il Bando, con gli All. 1.A, 1.B, 1.C, 1.D, e il Capitolato di gara sono disponibili sul sito: www.provincia.lucca.it, nonché presso l'Ufficio Relazioni con il Pubblico della Provincia di Lucca, sito in Lucca, P.za Napoleone, C.le Carrara (Tel.n. 0583/417486-417487). L'istanza di partecipazione con la relativa offerta devono pervenire entro e non oltre le 12 del 15.6.05, secondo le modalità specificate nel bando di gara. Le condizioni minime di partecipazione sono descritte nel Bando di gara. Il Resp.le procedimento è il Sig. Guido Bonturi (tel. 0583/417317).
Il Respl.e U.O. Provv.to e Patrimonio: G. Bonturi